

Due equivoci e il futuro della Chiesa

Ciò che si verifica oggi nella Chiesa ci dice che siamo in cambio di epoca, come si è espresso papa Francesco a Firenze. Purtroppo non si vede ancora come si configurerà la Chiesa passata la tempesta. La contrapposizione tra progressisti e tradizionalisti è quanto mai fuorviante. Occorre salire in alto, alle altezze di Pentecoste.

L'Occidente vede ridursi vertiginosamente l'influenza del vangelo nella vita e nella cultura degli antichi popoli cristiani. Secondo noi le cause sono da cercarsi già dai primi secoli, quando sono stati teorizzati due cristianesimi: quello dei consigli e quello dei precetti, con una lettura riduttiva dell'episodio del giovane ricco nel Vangelo. Gesù vuole indicare il passaggio dall'Antico al Nuovo Testamento. Si è verificata una eterogenesi dei fini: relegare il Vangelo vivo nei monasteri, lasciando ai fedeli nel mondo soltanto un po' di religione. Fondamentale capire cosa nel cristianesimo corrisponde alla religiosità naturale dell'uomo creato ad immagine e somiglianza divina e ciò che è nuovo nella fede, nella Risurrezione di Cristo e nel comandamento nuovo che crea una comunione trinitaria, una nuova appartenenza del cuore, col carisma di Pentecoste: ogni battezzato è chiamato a questa comunione. Uscire da questo equivoco non vuol dire che gli ordini religiosi, con i tanti santi e le innumerevoli opere di carità, siano stati un ostacolo al Vangelo. Tutt'altro: il celibato fa parte del vangelo, visto che Gesù non si è sposato. Il problema viene dall'equivoco che si è generato.

La metafisica essenzialista, basata sul primato delle essenze, ha fatto da supporto alla riduzione del cristianesimo a religione, perlomeno nella teologia e nella pastorale delle diocesi. I santi hanno vissuto l'afflato carismatico e la comunione trinitaria, ma senza sufficiente riflessività per tutto il popolo di Dio. Se di Dio si coglie l'essenza nell'unità, la trinità delle persone rimane un suo sviluppo. Per gli occidentali l'essenza di Dio è l'essere, che è uno. I padri orientali partono dalla paternità del Padre che genera eternamente il Figlio nell'afflato dello Spirito, l'unità viene dall'amore, ma anche la loro metafisica era insufficiente: nulla può esserci prima dell'essere, e Dio è, non ha una essenza diversa dall'essere. Una metafisica rinnovata deve passare dal primato delle essenze al primato dell'atto di essere, come ha colto Cornelio Fabro nel pensiero di san Tommaso. Ma non basta. Occorre arrivare all'atto di esser relazionale: il cuore dell'essere è la relazione, e ciò fonda l'amore! È l'essere stesso ad esprimersi trascendentalmente nella relazionalità. Lo sappiamo dalla Rivelazione trinitaria, ma, aiutati da questa luce, possiamo arrivare con la ragione a vedere un trascendentale donale nel cuore dell'essere e giungere ad una metafisica che regge la relazionalità primaria del cuore, quella che si aggancia alla *voluntas ut natura*, che muove il cuore verso il fine ultimo e detta legge dal profondo (dall'inconscio, direbbe Freud) alla ragione e alla *voluntas ut ratio*.

Di fatto una metafisica essenzialista non ha favorito il primato della comunione trinitaria sulla istituzione ecclesiale, gerarchica e sacrale. Una lettura essenzialista favorisce il

compito dell'autorità ad assicurare le verità formali, i dettami morali, le pratiche liturgiche, ma non la comunione, che è l'avvento del Regno.

La comunione trinitaria, l'appartenenza primaria carismatica, è stata lasciata nei conventi, ma anche lì con una forte concorrenza dell'istituzione, che è sempre necessaria ma che tende a prevaricare anche là dove il carisma del fondatore aveva aperto un cammino di santità.

Di fatto da Costantino in poi la chiesa istituzionale, pur predicando a parole la fede, ha offerto ai fedeli solo un po' di religione. Per secoli sembrò abbastanza per essere cristiani l'andare a messa la domenica e comunicarsi una volta l'anno. L'afflato del vangelo è scomparso dal vissuto popolare, surrogato da una pietà popolare che non è da disprezzare, ma che si colloca nell'ambito della religione con ben poca vita di fede teologale.

Qui occorre mettere a fuoco il secondo equivoco, del tutto ignorato anche dai teologi. È evidente che il cristianesimo si può vivere più o meno intensamente, Ma non avendo mai distinto sufficientemente la religione dalla fede, non potendo pretendere la perfezione dell'amore, la gradualità la si è vista nell'insieme di religione e fede. Il cristianesimo è composto di religione e fede. La religione, purificata dalla Rivelazione, è al meglio rispetto le altre religioni, ma è distinta dal dono di Pentecoste, che si può vivere solo in comunione: “da questo riconosceranno che siete miei discepoli, se vi amate come io ho amato voi”, con vita di orazione che trova il contatto vivo nel cuore, con Cristo risorto e attraverso Lui con il Padre: abbà Padre. Di questa comunione e di questa vita contemplativa, per non parlare del mandato apostolico consostanziale con la vita di fede trinitaria, ai nostri contadini lungo i secoli non era dato nulla, salvo eccezioni stupende di santi suscitati direttamente dallo Spirito Santo, sempre all'opera.

È vero che sia la religione che la fede sono vissute da ciascuno con gradualità diversa. Ma l'equivoco sta nel pensare che ogni battezzato di fatto viva un po' del vangelo salvifico, quando per molti il battesimo è come un tesoro nascosto nel campo di cui non sanno praticamente nulla. Il vangelo vivo è come il matrimonio: richiede un momento decisivo in cui ci si sposa e si cambia vita insieme ad altri. Il vangelo richiede la nostra libertà, la scelta esplicita di seguire Cristo, di tutto cuore, senza sconti. Il matrimonio è vissuto più o meno bene, ma chi non è sposato non vive un po' del matrimonio, Chi non si unisce ad altri fedeli in un cammino di santità, non vive nel vangelo, ma solo con un più o un meno di religione. C'è uno spartiacque: cristiani non si nasce, si diventa. Si diventa con il battesimo, ma un battesimo vissuto nella fede viva della Chiesa. Il battesimo dei bambini è un grande bene che si fa loro, ma anche qui si è verificata l'eterogenesi dei fini, di vichiana memoria: la stragrande maggioranza dei cristiani, battezzati da bambini, non hanno mai scelto di diventare cristiani. San Giovanni Paolo II parlando ai giovani di Lione lo diceva chiaramente: è una scelta che va fatta. I movimenti carismatici sorti nel secolo XX dimostrano come tutto ciò sia vero. Poi ci sarà da riflettere meglio su come portare avanti un cammino di santità, per fare in modo che l'istituzione non prevalga sulla comunione, ma questo è un problema posteriore, che neppure si pone se non c'è un atto generativo della vita cristiana cosciente, in comunione trinitaria. Da soli non si può essere cristiani. Come i movimenti hanno dimostrato che si può vivere l'afflato del vangelo anche da sposati e senza i voti dei religiosi, oggi diventa urgente scoprire come ogni diocesi, ogni parrocchia, ovunque si radunano tre o più cristiani occorre che siano coscienti del vincolo nuovo di fraternità che deve sorgere tra loro se vogliono dirsi cristiani.

Occorre un chiarimento semantico che permetta di dire a tutti cosa vuol dire essere salvati da Cristo. Non si tratta innanzitutto della salvezza eterna: molti infatti si salveranno dall'inferno per ignoranza: “Padre perdona loro perché non sanno quella che fanno”. Ma l'ignoranza impedisce di vivere nel vangelo, di assaporare l'amore salvifico nella comunione trinitaria. Il mondo ha bisogno di un cristianesimo autentico altrimenti troppi sono condizionati da una cultura senza Dio. Con l'equivoco di pensare che si è più o meno cristiani si è favorito oltremodo il secolarismo, con un danno mortale per la vita sulla terra. Basti pensare come l'amore umano, che è la cosa più bella che Dio ha creato, sia diventato la causa di sofferenze più grande che la storia dell'umanità abbia mai conosciuto, guerre ed epidemie comprese.

Pertanto rispettare le differenze, aver pazienza e misericordia con chi arranca, non pretendere la santità, aprire le porte delle parrocchie a tutti, non vuol dire che si è cristiani nella stesso modo seguendo solo un po' di pratica religiosa o ponendosi alla sequela di Cristo in comunione forte con altri fedeli e con un mandato apostolico. Tutti i battezzati possono dirsi cristiani, ma l'equivoco è micidiale: una cosa è essere più o meno santi in un cammino di santità e un'altra essere più o meno praticanti in una appartenenza soltanto religiosa, senza l'afflato della comunione trinitaria. Come diceva il Cardinale Giacomo Biffi: oggi il problema non è quello dei fedeli non praticanti, ma quello dei praticanti che non hanno fede.

Il futuro della Chiesa passa attraverso il chiarimento dei due equivoci qui denunciati, operato dall'alto della gerarchia. Il secolarismo è sconfitto soltanto là dove c'è un cammino di santità in comunione trinitaria. Il futuro dell'evangelizzazione può darsi solo se si sviluppano miriadi di nuclei di comunione primaria carismatica in espansione, e cioè aperti a coinvolgere nell'amore di Cristo chiunque si incontri. Sarà l'attrazione del comandamento nuovo, caratteristico della comunione trinitaria, a smuovere il cuore di tanti, pur che sia chiaro il *kerigma*, come annuncio della chiamata personale di Cristo che coinvolge liberamente in un cammino di comunione trinitaria.

Chi desidera uno sviluppo di queste considerazioni può avvalersi del mio sito: www.ugoborghello.it, iniziando dalla pagina “Il sogno”.